

ORIZZONTI

Cocaina, lo specchio del nostro vuoto

L'ANALISI È la droga in più grande espansione, la più deleteria, ma la meno considerata e quella per cui la condanna morale della nostra società è pressoché irrisoria: non esprime nulla, ma serve solo a rendere più potente l'«ego»

di Marco Salvia

EX LIBRIS

Se hai ricevuto brutte notizie e vuoi cacciarle via, cocaina quando il giorno è finito e vuoi correre, cocaina lei non mente, lei non mente lei non mente, cocaina

Eric Clapton
«Cocaine»



Una vecchia pubblicità per l'uso medicinale della cocaina

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Giovane e già grande Pazienza

Volete vedere l'arte allo stato nascente? Volete vedere le prime prove (ma quanto già mature!) dell'artista da piccolo? Ebbene guardatevi e gustatevi questo Visca (Fandango Libri, pp. 164, euro 22,00) di Andrea Pazienza. Il volume raccoglie disegni, schizzi, storielle disegnate dal giovane Pazienza (Andrea era nato nel 1956) nel periodo che va dal 1971 al 1973 e che coincide con gli ultimi anni del Liceo Artistico di Pescara che frequentava. Oggetto e bersaglio di Pazienza è il suo insegnante di Figura disegnata Sandro Visca. E dello stretto rapporto di stima e di affetto che legò Andrea e il professore sono testimonianze gli scritti dello stesso Visca all'interno del volume: dal primo contatto, diffidente e ritroso, ma già marcato dall'ironia, al solido legame che, pur tra distacchi e riavvicinamenti, durò negli anni fino alla morte di Andrea nel 1988. Visca diventa la «vittima» grafica di Andrea che lo disegna, prima su fogli di quaderno strappati, di nascosto tra i banchi e poi, via via, lo elegge a protagonista di storie a fumetti. In questa fantastica e graffiante galleria ci sono caricature in cui il professore è ritratto in tutti i modi: nelle vesti di Nerone, Attila, Hitler, Vittorio Emanuele, di guerrieri e pirati, ma quasi sempre nudo e spesso in situazioni erotiche (c'è una vera e propria ossessione fallica). Completano il volume le riproduzioni di Caccia e Fresca, un «demenziale» giornalino che prende in giro il mondo dei cacciatori. In Visca c'è già tutto il Pazienza che conosciamo: quello degli schizzi spontanei, affidati al segno grasso e pastoso del pennarello e quello dei dettagli minuziosi, tracciati con punte sottili. Ma c'è, soprattutto, un Pazienza gioioso e solare, perfino goliardico (nel miglior senso possibile del termine), anticipatore di quella vena «creativa» che attraverso il '77 e dintorni (da Bologna e il Dams a Il Male, Cannibale e Frigidaria) e che ebbe in Andrea il massimo rappresentante. Prima del Pazienza «feroce» di Zanardi e di quello dolente e scisso dall'esperienza dell'eroina di Pompeo. Eppure capace di straordinarie accensioni, di lampi teneri e vitali, espressioni di una «cultura» di sangue e carne, drammaticamente vissuta in prima persona e sublimata in grande arte. rpallavicini@unita.it



La coca conta, non è disperata, non è povera. È una proiezione fatta di vizi e brame, di potere e di tremenda noia: la sua cultura è tutta qui

«Cultura con la droga». Una proiezione fatta di vizi e brame, di potere e tremenda noia, di denaro e simboli da sostenere con alterazioni scientificamente prodotte. Ci fermiamo qui, come un serpente arrotolato su se stesso. Ciò che abbiamo fatto alla nostra umanità e alla nostra idea della vita, ci conduce verso una pista obbligata: il potenziamento del nulla dell'io per ottenere in cambio una esistenza illusoria ma credibile all'esterno e che sia sufficientemente attraente da suscitare consenso. La nostra cultura della droga oggi è tutta qui.

C'

era una volta «la cultura della droga». C'era una volta l'affascinante faccia smunta di Lou Reed sull'album *Transformer*, c'era una volta Kurt Cobain e la sua ultima stanza d'albergo e tanti altri come loro. La droga era la stessa, Eroina, «la cultura» molto simile, un inno alla autodistruzione.

C'era una volta il manuale della coltivazione della canapa. C'era chi la piantava, ora molti l'hanno piantata e legalize it del povero Peter Tosh è solo un inno generico.

C'era una volta «droga e musica», «droga e letteratura», c'erano gli slogan e c'era chi li prendeva sul serio, tanto da morirli.

È passato tanto tempo, poi è arrivato Maradona, poi Pantani, e abbiamo capito. Capito che esiste oggi una realtà molto più forte, una cultura molto più devastante cui la droga non è collaterale ma strumentale, una collusione finalizzata a rendere più «solido» l'ego, quell'«indefinito» concetto di «io sono questo» che ci permette di confrontarci in sicurezza con il mondo del lavoro, della famiglia, della vita sociale. Quando ritroviamo troppo sotto pressione il vuoto che rap-

Dalla letteratura all'arte, alla musica: un tempo le sostanze stupefacenti spesso andavano a braccetto con idee e culture

presentiamo come pienezza e che dovrebbe esibirsi all'esterno, la coca entra in scena. Più l'immagine che lo specchio ci rimanda è vincente, più la necessità di mantenere sempre alto il livello di auto-celebrazione narcisistica è disperata. Ma non era ancora finita, dopo sono arrivati Lapo, Kate Moss e altri e abbiamo capito una cosa in più e cioè che la coca è una droga ignorante ma che essendo assolutamente funzionale alla cultura umana che ci stiamo costruendo ci ha già spinto oltre i limiti e ci sta davvero divorando l'anima. Sissignori, c'erano una volta droga e cultura a

braccetto, un male che ha prodotto almeno dell'arte, ora c'è la cultura del nostro vuoto e la coca a pomparci sempre di più fino a ridurci a zero, a farci scoppiare. Manteniamo con tale accanita esasperazione la nostra immagine, che quando la coca la riduce in mille pezzi, se non ci uccide, polverizza completamente la nostra idea di noi stessi, e tutti insieme scopriamo di essere solo dei venditori di merce umana: noi stessi.

Ma quale è dunque oggi la vera «cultura della droga»? Ed esiste? Impossibile poter rispondere in modo esauriente ad un tema così ampio a cui sono stati dedicati numerosi, lunghi, e spesso noiosi saggi. Ma in questo inizio d'estate, in cui l'Italia si divide aspramente sulle «risposte da dare al «problema» e la Rai nazionale instaura tavole rotonde pre-cartoon delle ore quindici, con argomento lo spinello, proponendoci questioni mirabolanti e ancora spudoratamente «attuali» come: «lo spinello crea dipendenza?». Noi sbigottiti, immobili davanti a palcoscenici dell'assurdo dove adolescenti saggi e adulti da rinchiudere replicano alle dichiarazioni pro aumento della dose personale del ministro della salute esibendosi in un ennesimo e deprimente talk-show della ignoranza. In tale scenario apocalittico dunque, noi inseriamo questa domanda, astratta forse, ma seria. La questione è infatti grave. Messe insieme le due parole, cultura e droga, restituiscono oggi un quadro agghiacciante di come l'umanità consideri lo stare al mondo e su questo vorremmo insieme riflettere.

La droga innanzitutto è già definita erroneamente se ne parliamo al singolare o se la classifichiamo banalmente in leggera o pesante. Le sostanze che alterano la percezione (forse meglio chiamarle così) non hanno alcun peso specifico e se con leggera o pesante intendiamo il potenziale danno sull'organismo, allora perché non suddividerle con termini più chiari come nocivo e meno nocivo? Le droghe sono dunque diverse e allo stesso modo non è dunque possibile parlare di una singola cultura della droga, ognuna di queste sostanze porta con se una idea della vita e della persona, un richiamo associativo a modelli ben radicati nel fangigerato immaginario collettivo. In definitiva, ognuna di queste sostanze possiede la propria peculiare cultura che gli viaggia accanto e che si modifica con il modificarsi dei costumi e della conoscenza scientifica e popolare che gli si sviluppa intorno.

Diverse sono quindi le «culture delle droghe» e la sensibilità sociale per trovare risposte adeguate sta appunto nello stabilire quale di queste sostanze in tale momento storico produce o può produrre la cultura più potente, quale di queste

L'autore

Marco Salvia è nato a Napoli. Poeta e scrittore, per anni si è interessato di nuovi spazi comunicativi per il linguaggio poetico. Autore di lavori multimediali, sue poesie sono state pubblicate in varie antologie e sulle riviste *Linea d'ombra* e *Nuovi argomenti*. Il suo primo romanzo *Mara come me* (Stampa Alternativa) è ambientato in una comunità terapeutica per tossicodipendenti. Quasi un thriller ma, soprattutto, un libro di denuncia.

sostanze meglio si adatta al tipo di modello esistenziale dominante nella nostra società, rafforzandolo, esasperandolo, e quindi danneggiandolo. Si sono succedute in questi ultimi quarant'anni fasi culturali molto diverse per ciò che concerne le droghe, i significati che abbiamo agganziato loro si sono trasformati e modificati in modo totale nel corso del tempo, ma mai questi significati sono stati così deprivati di spessore umano come nel caso della cocaina.

Abbiamo visto nascere e tramontare la cultura degli allucinogeni, quella della cannabis, quella devastante dell'eroina. I modelli esistenziali cui gli utilizzatori più famosi conducevano una gioventù molto più naïf della attuale si sono sgretolati insieme al corpo decomposto dei loro presunti o reali divulgatori.

Mano a mano che i «modelli» che utilizzavano dette sostanze morivano, invecchiavano, o sem-

Abbiamo visto nascere e tramontare «modelli» legati alle diverse droghe. Oggi quello della coca propone uno stile di vita da «reality show»

placemente smettevano, nuovi modelli e materie più a la page si affermavano, parallelamente al diffondersi di una conoscenza sempre più approfondita e dettagliata dei danni che tali sostanze procurano. Questo è il primo grande sostanziale cambiamento avvenuto. Fino alla fine degli anni 80 si poteva ancora dirlo senza vergogna, ma ora anche un bambino sa che è una bestemmia, ed è giusto così. Droga non è bello. Quindi oggi non è la coca ad attrarre, ma lo schema di vita cui la coca calza come un guanto. Il modello reality show, il modello «vuoto brillante». Sotto il vestito niente titolava un suo film

il buon Carlo Vanzina nel 1983, ora potremmo dire, sotto la pelle niente, dentro la testa niente, nell'interno del cuore niente. Ecco dunque la differenza che si è prodotta in quarant'anni, da cultura a cultura. Morta quella della cannabis, mai veramente iniziata quella delle pasticche o delle *designed drugs*, ci sono restati in mano, come involucri vuoti, delle sostanze spogliate di ogni mitologia e a cui non sappiamo bene quale risposta opporre. Una di queste, la cannabis, è ancora in voga per unico scopo ludico, come una birra o una doppia dose di «red bull» a seconda dei gusti. L'elemento socializzante è scomparso e la canna te la fai tanto bene pure da solo. L'«acido lisergico o Lsd non lo usano più nemmeno in Olanda e l'eroina è ormai cibo per i più disperati dei disperati nelle periferie più oscure e viene sempre più spesso adoperata anche come mezzo per lenire la depressione o l'insonnia dovuta al down di cocaina. Il discorso di risposta sociale qui si fa ormai esclusivamente medico-scientifico e non comportamentale o morale, ma questa è cosa assodata da chiunque abbia un briciolo di cervello e non abbia interessi personali. Forse nel caso dell'eroina l'unica cosa da introdurre, insieme a nuove medicine, sarebbe un decreto legge che sancisce il conflitto di interesse per chi i tossicodipendenti, oltre che aiutarli, li fa produrre denaro.

Ecco dunque che rapidamente ci siamo ritirati, siamo di nuovo all'unica sostanza che attualmente porta appiccicata a se ciò che possiamo con un certo sforzo comprendere come una «cultura», una ragione legata alla idea della vita che abbiamo, una droga vera e non una sostanza da «sballo» ma una voluta alterazione della performance dell'io legata ad un modello esistenziale condiviso: Cocaina.

La droga con il più alto numero di nuovi aficionados nel mondo, il cui prezzo è crollato talmente da trasformarla da droga dei ricchi, a droga per tutti, droga da star e politici anziani, droga snob, assolutamente «legale» negli ambienti adeguati. La droga in più grande espansione, la più dannosa, la più deleteria, la meno repressa, la meno considerata, la meno conosciuta in Italia, ma quella per cui la condanna morale della nostra società è pressoché irrisoria visto che il mondo in cui è diffusa e che i soggetti che dovrebbero criticarne l'uso ne sono i primi e più grandi utilizzatori. La legge Fini addirittura la metteva in un angolo, le ritagliava un posto tutto suo, il posto da sempre riservato a chi conta. La coca conta, non è disperata, non è povera, non è marginale. Non c'è una «cultura della dro-